

**ANDREA CAMILLERI
MASSIMO CARLOTTO
MAURIZIO DE GIOVANNI e altri**

L'OCCHIO DELL'ASSASSINO

Un viaggio nella mente criminale nei racconti di 20 maestri



a cura di
Luca Crovi

nero

BUR
Rizzoli

L'occhio dell'assassino

Un viaggio nella mente criminale
nei racconti di 20 maestri

a cura di Luca Crovi

nero

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Le origini di un delitto, Luca Crovi:

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Bibliomania, Gustave Flaubert:

© 2009 Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

Pubblicato su licenza di Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

Western di cose nostre, Leonardo Sciascia:

© 1996 *Il mare color del vino*, Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

Divorzio all'italiana, Maurizio de Giovanni:

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Born to kill?, Massimo Carlotto:

Pubblicato in accordo con United Stories Agency – Roma

ISBN 978-88-17-15781-0

Prima edizione BUR Nero: giugno 2021

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

L'occhio dell'assassino

“Ognuno di noi è un potenziale assassino.

In ognuno si accende talvolta

il desiderio di uccidere,

sebbene non la volontà di uccidere.”

Agatha Christie, Sipario

Le origini di un delitto

Luca Crovi

«Un assassino è considerato dal mondo convenzionale come qualcosa di quasi mostruoso, ma un assassino si considera solo un uomo comune. È solo se l'assassino è un uomo buono che può essere considerato mostruoso.» Chissà come commenterebbero due serial killer come Hannibal Lecter e Jack lo Squartatore questa massima espressa da Graham Greene. Sicuramente un assassino incute terrore, spavento, inquietudine nel mondo che assiste alle sue gesta.

Ma in che modo hanno lavorato gli scrittori sull'immaginario degli assassini, come hanno scelto di raccontare le loro imprese?

Pensiamo a quanto siano diversi fra loro i protagonisti di opere seminali come *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij, *L'assassino suona sempre due volte* di James M. Cain, *A sangue freddo* di Truman Capote, *Sconosciuti in treno* di Patricia Highsmith, *L'assassino che è in me* di Jim Thompson, *Psycho* di Robert Bloch, *Il silenzio degli innocenti* di Thomas Harris o *American Psycho* di Bret Easton Ellis. Eppure le loro singolari motivazioni e i loro personali percorsi sociali e psicologici hanno prodotto un comune esito: uccidere.

Agatha Christie si divertiva a sottolineare come il mondo del delitto è più vicino a noi di quanto ognuno possa immaginare: «Può capitare a chiunque di avere per amico un assassino. È del tutto privo d'importanza. Per questo è tanto interessante. Chi ha ucciso una volta, quasi sempre ricade nel delitto; non fosse che per tentare di assicurarsi l'impunità».

Ma da dove traggono davvero origine gli atti delittuosi?

L'antropologo e criminologo Cesare Lombroso è stato uno dei primi a interrogarsi nel 1897 – con *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria* (edito in mille copie dai Fratelli Bocca) – sulle cause che possono spingere un uomo a trasformarsi in criminale e più specificatamente in assassino, e sui rimedi che la scienza deve trovare per impedire che questo accada: «Non vi è delitto che non abbia radice in molteplici cause: che se queste molte volte s'intrecciano e si fondono l'una coll'altra, ciò non ci impedisce dal considerarle, obbedendo ad una necessità scolastica o di linguaggio, una per una, come si pratica per tutti i fenomeni umani, a cui quasi mai si può assegnare una causa sola, scevra di concomitanze. Nessuno dubita, ormai, che il colera, il tifo, la tubercolosi s'originino da cause specifiche; ma pure, chi può negare che, oltre queste, vi influiscano tante circostanze – meteoriche, igieniche, individuali, psichiche, da lasciare, sulle prime, nel dubbio della influenza specifica anche i più provetti osservatori?».

Il clima ma anche la società in cui cresce un essere umano, la sua situazione personale ma anche quella comunitaria, psichica e psicologica, il suo stato di sanità o malattia mentale possono portare un uomo a uccidere il proprio simile in maniera istintiva, casuale o calcolata. L'uomo è quindi portato a compiere il male perché condizionato da elementi a lui esterni che lo spingono a un gesto sanguinario oppure lo compie

volontariamente? Uccidere è una necessità dettata dall'istinto di sopravvivenza e di autoconservazione della specie o è una forma di affermazione violenta con cui l'uomo segna la sua presenza sulla Terra? Ed è più terribile chi uccide per sopravvivenza, per follia, per gelosia, per desiderio di possesso, per rabbia o chi lo fa perché al servizio di un sistema giudiziario?

Fëdor Michajlovič Dostoevskij dichiarava che «l'assassinio legale è incomparabilmente più orrendo dell'assassinio brigantesco. Chi è assalito dai briganti, chi è sgozzato di notte spera di potersi salvare fino all'ultimo momento. Tutta quest'ultima speranza, con la quale è dieci volte più facile morire, viene tolta con certezza dalla condanna a morte».

Dal canto suo Sigmund Freud sosteneva che forse fa parte del DNA dell'essere umano prediligere una forma di espressione come l'assassinio: al contrario degli animali, l'uomo spesso non uccide per sopravvivenza ma per il puro piacere di farlo e «proprio l'imperiosità del comando “non uccidere” ci assicura che discendiamo da una serie lunghissima di generazioni di assassini i quali avevano nel sangue, come forse ancora abbiamo noi stessi, il piacere di uccidere». D'altra parte, è provato che l'*Homo sapiens* subentrò a quello di Neanderthal proprio perché aveva affinato la propria capacità di combattere e annientare i propri avversari.

Ma possiamo ad analizzare come un tema così spinoso come l'omicidio è stato declinato in letteratura da autori consapevoli che il pubblico è sempre abituato a giudicare i fatti di sangue ad alta voce. Come è stato descritto nei secoli l'agire degli assassini ma anche il loro sguardo sulla realtà, il loro occhio mentre osservano le vittime?

La tragedia greca ci ha raccontato la visione di assassini fra loro molto diversi come Medea, Elettra, Edipo; la Bibbia

ha sottolineato il destino maledetto di Caino rispetto a quello sacrificale di Abele; William Shakespeare ha messo a nudo l'arte dell'omicidio nelle vicende legate ad Amleto, Macbeth, Otello. Ogni epoca ha avuto i suoi assassini e i suoi cantori, e in quest'antologia abbiamo scelto di raccogliere alcuni testi esemplari in cui scrittori molto diversi tra loro hanno scelto di narrare i sentimenti, l'agire e ciò che vedono gli occhi di un omicida. Uno sguardo che non è mai lo stesso prima e dopo il gesto violento. Una visione che può essere lucida o allucinata, piena di lacrime, di rabbia o di follia. Si può uccidere per fame, per amore, per invidia, per dispetto, per noia. E il gesto di sparare, accoltellare, strozzare, affogare, soffocare, annientare una vittima crea sempre una spaccatura insanabile.

Nel 1916 Sigmund Freud inserisce la categoria "Criminali per senso di colpa" nel suo saggio *Tipi di carattere incontrati nel lavoro psicanalitico*, spiegando come alcune persone da lui sottoposte a psicanalisi gli avessero raccontato di aver compiuto, nel periodo precedente la pubertà, azioni criminali quali furti, truffe e persino incendi dolosi. Secondo Freud certi individui, attraverso l'atto delittuoso, ricercerebbero una punizione, come sollievo a un profondo senso di colpa legato forse a un irrisolto conflitto edipico. Questo ovviamente non giustificerebbe il loro gesto ma ne spiegherebbe almeno il motore psicologico.

Quando nel 1819 E.T. Hoffmann scrive *La signorina di Scudéry*, si trova a firmare quello che probabilmente è il primo racconto poliziesco della letteratura tedesca, sui delitti seriali di un misterioso gruppo di criminali che si fa soprannominare gli Invisibili e che agisce nella Parigi del 1680. Sulle ragioni delle loro azioni (sono soliti assalire gentiluomini durante le loro visite galanti), Hoffmann sviscera una serie di motivazioni

e analizza gli impulsi omicidi, il feticismo cui sono legati gli assassini; parla della possibile schizofrenia di chi compie certi atti violenti; esamina i turbamenti infantili che possono avere formato la mente deviata di un assassino.

In *Bibliomania*, del 1837, Gustave Flaubert racconta come la passione per i libri possa portare a deliri e crudeltà inimmaginabili. Giacomo svolge il mestiere di libraio a Barcellona, ha trent'anni ma ha i capelli bianchi e cammina come un vecchio: i volumi per lui sono una vera e propria ossessione e possederli diventa per lui una mania pericolosa. Il quindicenne Flaubert si ispira per questa storia a quello che è stato a lungo considerato un episodio di cronaca vera comparso il 23 ottobre del 1836 sulla «Gazette des Tribunaux» in un articolo anonimo che raccontava le vicende del libraio assassino spagnolo Don Vincente. Il titolo di quel reportage era curioso: *Le bibliomane, ou le nouveau Cardillac*. Per molto tempo è stato attribuito allo scrittore e bibliofilo Charles Nodier, che nel titolo faceva riferimento ad alcuni segreti dell'orafo René Cardillac (già protagonista del racconto di Hoffmann di cui sopra).

Ma è sicuramente con *Il cuore rivelatore* del 1843 che Edgar Allan Poe indaga per primo in maniera agghiacciante il tema dell'ossessione che porta all'omicidio. Una visione distorta della realtà che spinge l'anonimo protagonista a decidere di eliminare l'anziano con cui condivide l'appartamento perché l'occhio di quest'ultimo sembra guardarlo fisso in maniera raggelante, come un avvoltoio pronto a ghermirlo.

In *Capitan Assassino*, del 1860, Charles Dickens porta invece alla luce il mito di Barbablù (l'uomo capace di uccidere tutte le sue mogli, personaggio presumibilmente ispirato a Gilles De Rais), e per rendere al meglio il raccapriccio e lo spavento di questa storia terribile, Dickens la riracconta come faceva con